

Oh miei fratelli! amate la patria. La patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro un numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intenderci meglio e più rapidamente che non con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La patria è la nostra lavoreria<sup>44</sup>: i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra; ma gli strumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principii, per la patria, noi lavoriamo per l'umanità: la patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla patria e all'umanità. Prima d'*associarsi* colle nazioni che compongono l'umanità, bisogna esistere come nazione. Non v'è associazione che tra gli eguali; e voi non avete esistenza collettiva riconosciuta.

L'umanità è un grande esercito, che move alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia. Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come Italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra patria. E italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: italiani siano gli atti della vostra vita: italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'umanità. Non dite: *io*, dite: *noi*. La patria s'incarna in ciascuno di voi. Ciascuno di voi si senta, si faccia mallevadore de' suoi fratelli: ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la patria.

44. Cfr. n. 20, p. 858.

La patria è *una*, indivisibile. Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla nazione.

La patria è il segno della missione che Dio v'ha data da compiere nell'umanità. Le facoltà, le forze di *tutti* i suoi figli devono associarsi pel compimento di quella missione. Una certa somma di doveri e di diritti comuni spetta ad ogni uomo che risponde al *chi sei?* degli altri popoli: *sono italiano*. Quei doveri e quei diritti non possono essere rappresentati che da un *solo* potere escito dal vostro voto. La patria deve aver dunque un solo governo. I politici che si chiamano *federalisti*<sup>45</sup> e che vorrebbero far dell'Italia una fratellanza di Stati diversi, smembrano la patria e non ne intendono l'unità. Gli Stati nei quali si divide in oggi l'Italia non sono creazione del nostro popolo; escirono da calcoli d'ambizione di principi o di conquistatori stranieri, e non giovano che ad accarezzare la vanità delle aristocrazie locali, alle quali è necessaria una sfera più ristretta della grande patria. Ciò che voi, popolo, creaste, abbelliste, consacrate coi vostri affetti, colle vostre gioie, coi vostri dolori, col vostro sangue, è la città, il comune, non la provincia o lo Stato. Nella città, nel comune dove dormono i vostri padri e vivranno i nati da voi, s'esercitano le vostre facoltà, i vostri diritti personali, si svolge la vostra vita d'*individuo*. È della vostra città che ciascuno di voi può dire ciò che cantano i Veneziani della loro: *Venezia la xe nostra: — L'avemo fatta nu*. In essa avete bisogno di *libertà*, come nella patria comune avete bisogno di *associazione*. Libertà di comune e unità di patria, sia dunque la vostra fede. Non dite *Roma e Toscana, Roma e Lombardia, Roma e Sicilia*; dite: *ROMA e Firenze, ROMA e Siena, ROMA e Livorno*, e così per tutti i comuni d'Italia: Roma per tutto ciò che rappresenta la vita italiana, la vita della nazione; il vostro comune per quanto rappresenta la vita *individuale*. Tutte le altre divisioni sono artificiali, e non s'appoggiano sulla vostra tradizione nazionale.

45. Pubblicato nel 1859, questo passo conferma la posizione espressa da Mazzini nelle polemiche degli anni precedenti contro il federalismo monarchico del Gioberti e contro il federalismo democratico di Giuseppe Ferrari, ma si riferisce in modo più specifico ai disegni di confederazione italiana di Napoleone III.

La patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La patria non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v'è dunque veramente patria senza un diritto uniforme. Non v'è patria dove l'uniformità di quel diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze — dove l'attività d'una porzione delle forze e facoltà individuali è cancellata o assopita — dove non è principio comune accettato, riconosciuto, sviluppato da tutti: v'è non nazione, non popolo, ma moltitudine, agglomerazione fortuita d'uomini che le circostanze riunirono, che circostanze diverse separeranno. In nome del vostro amore alla patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza d'ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato vita. Un solo privilegio è legittimo: il privilegio del genio quando il genio si mostri affratellato colla virtù; ma è privilegio concesso da Dio e non dagli uomini — e quando voi lo riconoscete seguendone le ispirazioni, lo riconoscete liberamente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta. Qualunque privilegio pretende sommissione da voi in virtù della forza, d'eredità, d'un diritto che non sia diritto comune, è usurpazione, è tirannide; e voi dovete combatterla e spegnerla. La patria deve essere il vostro tempio. Dio al vertice, un popolo d'eguali alla base<sup>46</sup>; non abbiate altra formola, altra legge morale, se non volete disonorare la patria e voi. Le leggi secondarie che devono via via regolare la vostra vita siano l'applicazione progressiva di quella legge suprema.

E perché lo siano, è necessario che *tutti* contribuiscano a farle. Le leggi fatte da una sola frazione di cittadini non possono, per natura di cose e d'uomini, riflettere che il pensiero, le aspirazioni, i desideri di quella frazione: rappresentano, non la patria, ma un terzo, un quarto, una classe, una zona della patria. La legge deve esprimere l'aspirazione generale, promuovere l'utile

46. È un'immagine assai frequente negli scritti mazziniani: un polemico internazionalista, Vincenzo Pezza, la definiva « l'affare del vertice e della base » (nel « Gazzettino rosa » del 23 maggio 1871; cfr. N. ROSSELLI, *op. cit.*, p. 290). Il Della Ratta-Rinaldi rileva (*op. cit.*, p. 94), con altri esempi probanti (come ad esempio: « Dio fiammeggia al vertice della piramide sociale »; EN, XXXIX, p. 358) che l'immagine si ispira al simbolo massonico della piramide sovrastata dal sole raggianti. Tale simbolo era stato l'emblema ufficiale della Massoneria italiana nel periodo napoleonico.

di tutti, rispondere a un battito del core della nazione. La nazione intera dev'essere dunque, direttamente o indirettamente, legislatrice. Cedendo a pochi uomini quella missione, voi sostituite l'egoismo d'una classe alla patria ch'è l'unione di *tutte*.

La patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché un solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale — finché un solo vegeta ineducato fra gli educati — finché un solo, capace e voglioso di lavoro, langue per mancanza di lavoro, nella miseria — voi non avrete la patria come dovrete averla, la patria di tutti, la patria per tutti. Il *voto*, l'*educazione*, il *lavoro* sono le tre colonne fondamentali della nazione; non abbiate posa finché non siano per opera vostra solidamente innalzate.

E quando lo saranno — quando avrete assicurato a voi tutti il pane del corpo e quello dell'anima — quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli intorno a una madre amata, moverete in bella e santa armonia allo sviluppo delle vostre facoltà e della missione italiana — ricordatevi che quella missione è l'unità d'Europa: ricordatevi gl'immensi doveri ch'essa v'impone. L'Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande parola unificatrice alle nazioni disgiunte. La vita d'Italia fu vita di tutti. Due volte Roma fu la metropoli, il tempio del mondo europeo: la prima quando le nostre aquile percorsero conquistatrici da un punto all'altro le terre cognite e le prepararono all'unità colle istituzioni civili: la seconda, quando, domati dalla potenza della natura, delle grandi memorie e dell'ispirazione religiosa i conquistatori settentrionali, il genio d'Italia s'incarnò nel papato e adempì da Roma la solenne missione, cessata da quattro secoli, di diffondere la parola d'unità dell'anime ai popoli del mondo cristiano. Albeggia oggi per la nostra Italia una terza missione: di tanto più vasta quanto più grande e potente dei Cesari e dei Papi sarà il POPOLO ITALIANO, la patria una e libera che voi dovete fondare. Il presentimento di questa missione agita l'Europa e tiene incatenati all'Italia l'occhio e il pensiero delle nazioni.

I vostri doveri verso la patria stanno in ragione dell'altezza di questa missione. Voi dovete mantenerla pura d'egoismo, incon-

taminata di menzogna e delle arti di quel gesuitismo politico che chiamano *diplomazia*.

La politica della patria sarà fondata per opera vostra sull'adorazione a' *principii*, non sull'idolatria dell'interesse o dell'opportunità. L'Europa ha paesi pei quali la libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori: popoli che dicono: *altro è il vero, altro l'utile*; altra cosa è la *teorica*, altra è la *pratica*. Quei paesi espieranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione e nell'anarchia. Ma voi sapete la missione della nostra patria e seguirete altra via. Per voi l'Italia avrà sì come un solo Dio nei cieli, una sola verità, una sola fede, una sola norma di vita politica sulla terra. Sull'edificio che il popolo d'Italia innalzerà più sublime del Campidoglio e del Vaticano, voi planterete la bandiera della libertà e dell'associazione sì che rifulga sugli occhi a tutte le nazioni, né la velerete mai per terrore di despotti o libidine d'interessi d'un giorno. Avrete audacia sì come fede. Confesserete altamente il pensiero che fermenta in core all'Italia davanti al mondo e a quei che si dicono padroni del mondo. Non rinnegherete mai le nazioni sorelle. La vita della patria si svolgerà per voi bella e forte, libera di paure servili e di scettiche esitazioni, serbando per *base* il popolo, per *norma* le conseguenze de' suoi principii logicamente dedotte ed energicamente applicate, per *forza* la forza di tutti, per *risultato* il miglioramento di tutti, per *fine* il compimento della missione che Dio le dava. E perché voi sarete pronti a morire per l'umanità, la vita della patria sarà immortale.



non chiuda, tiranneggiando, il varco ai progressi futuri, che a ciascuno non solamente sia concesso, ma s'agevoli il diritto d'*iniziativa* nelle idee che possono migliorare l'incivilimento della nazione e ampliare il concetto del dovere da essa raggiunto. Dalla prima necessità esce la condanna del *concentramento* amministrativo che torrebbe, costringendo, coscienza, merito e demerito dei loro atti ai cittadini; dalla seconda esce, insieme alle libertà, dovute a tutti, di religione, di stampa, d'associazione, d'insegnamento, l'ordinamento del comune, mallevadore dell'individuo che vive in esso, ad autonomia di vita spontanea e indipendente sin dove comincia la violazione del dovere sociale prescritto dalla nazione. Oltre quel punto, la libertà degenera in anarchia. La libertà, fraintesa dai materialisti in *diritto di fare o non fare tutto ciò che non nuoce direttamente ad altrui*, è per noi la facoltà di scegliere, tra i mezzi coi quali si compie il *dovere*, quei che più convengono colle nostre tendenze, e di promuovere lo sviluppo progressivo del concetto di quel dovere.

In altri termini, la nazione raccoglie gli elementi dell'incivilimento già conquistato, ne trae la formola di dovere ch'è il *fine comune*, dirige verso quello la vita del paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i popoli. Il comune provvede all'applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa colla coscienza della libertà il cittadino a cacciare i germi del progresso futuro. L'autorità morale risiede nella nazione: l'applicazione dei principii alla vita, specialmente economica, spetta al comune. L'*iniziativa* è dovere e diritto dell'una e dell'altro. Il comune forma cittadini alla patria: la patria un popolo all'umanità. Come il sangue spinto al core, è respinto, purificato, alle vene, la metropoli raccoglie in sé gli indizi e i germi di progresso che le affluiscono dal paese, e v'attempera, dando ad essi sviluppo e definizione, il concetto collettivo che rimanda autorevolmente al paese. Essa non vive per sé, ma per l'intera contrada.

Chi dovrà occuparsi praticamente della questione troverà, s'ei torrà le mosse da questi principii, semplice più che a prima vista non sembri il problema. La missione dell'uno e dell'altro elemento additerà facilmente i limiti della doppia circoscrizione che assegna *doveri* e *diritti* alla nazione e al comune. Quanto rappresenta l'unità della coscienza italiana, l'autorità morale

della patria su tutti i suoi figli, la tradizione nazionale da conservarsi come deposito sacro, il progresso da attuarsi per tutti e la vita internazionale, spetta alla potestà centrale, allo Stato: quanto rappresenta l'applicazione pratica delle norme generali, gli interessi economici locali, la libertà nella scelta dei modi per compiere il dovere sociale, il diritto d'iniziativa da serbarsi intatto per tutti, spetta, sotto l'invigilamento della nazione, alle unità secondarie e segnatamente al comune, nucleo primitivo di quelle unità.

Allo Stato, per mezzo d'una Costituente italiana raccolta a suffragio universale, il PATTO NAZIONALE, la *Dichiarazione dei principii*<sup>a</sup> nei quali il popolo d'Italia oggi crede, la definizione del *fine comune*, del dovere sociale, che ne derivano e formano un vincolo di pensieri e d'opere comune a quanti vivono fra l'Alpi e il mare — e l'ordinamento delle autorità più opportune a serbarlo intatto e dominatore, finché un nuovo grado di progresso non sia salito dalla nazione: ai comuni il diritto d'accettare con una potente maggioranza di voti il quando sia raggiunto quel grado e importi introdurre mutamenti nel patto:

Allo Stato le norme per rendere universale, obbligatoria, e *uniforme* nella direzione generale l'EDUCAZIONE NAZIONALE<sup>b</sup> sen-

a. Dichiarazione di *principii* e non di *diritti*. E questa distinzione basterà, se intesa e svolta a dovere, all'iniziativa italiana in Europa. Il nostro patto assumerà carattere religioso ed esprimerà le condizioni d'un'epoca il cui *fine* è l'*associazione*. Le dichiarazioni di diritti che tutte le costituzioni s'ostinano a ricopiare servilmente dalle francesi non esprimevano se non quelle d'un'epoca, compendiate — ed è gloria immortale per essa — dalla Francia, che avea per *fine* l'individuo e non accennava se non a mezzo il problema.

b. Accenno appena come spazio e tempo or concedono: ma questa dell'educazione nazionale è quistione vitale, frantesa finora dai più, e merita un lavoro speciale ch'io tenterò in uno dei seguenti volumi. La teorica invalsa nelle nostre file della *libertà d'insegnamento* e non altro, fu grido di guerra giusto e utile contro un monopolio d'educazione fidato ad autorità rappresentanti il principio feudale e cattolico avverso da lungo al progresso e incapace di dirigere le manifestazioni della vita nell'individuo e nell'umanità. E anch'oggi dovunque importa rovesciare quella falsa *autorità* e riconquistare alla società il diritto di fondarne un'altra che sia espressione dell'epoca nuova, noi ci appiglieremmo a quel grido. Ma ordinata la nazione a libera vita sotto l'ispirazione d'una fede che abbia a propria insegna la parola *PROGRESSO*, il problema è mutato. La nazione è

za l'unità della quale non esiste Nazione: ai Comuni l'applicazione pratica delle norme, la scelta degli uomini da *prefiggersi* all'istruzione elementare, il maneggio economico delle scuole, la tutela del diritto che ogni individuo ha d'aprire altri istituti d'insegnamento:

Allo Stato, dacché tutti i cittadini hanno debito di difendere l'indipendenza del paese e proteggerne la missione, l'unità del sistema militare, l'ordinamento della *nazione armata*<sup>1</sup>: ai militi d'ogni comune, trasformati in legione, il diritto di proporre, dal grado inferiore al superiore progressivamente e sotto certe norme nazionalmente prestabilite, le liste per la scelta degli ufficiali:

Allo Stato, dacché la giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei giudici supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della giustizia: ai comuni l'elezione dei giu-

un insieme di principii, di credenze e d'aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini. Concedere a *ogni* cittadino il diritto di comunicare agli altri il proprio programma e contendere alla nazione il dovere di trasmettere il suo è contraddizione inintelligibile in chi vuole l'unità nazionale, ridicola in chi sancisce unità di monete, pesi e misure per tutti. L'unità *morale* è ben altramente importante che non l'unità *materiale*; e senza educazione nazionale quell'unità morale è impossibile: l'anarchia inevitabile. L'educazione nazionale è inoltre l'unica base di giustizia che possa darsi al diritto penale. Gli uomini che avversano il principio dell'educazione nazionale in nome dell'indipendenza dell'*individuo* non s'avvedono ch'essi sottraggono il fanciullo all'insegnamento de' suoi fratelli per darne l'anima e l'indipendenza all'arbitrio tirannico d'un solo individuo, il padre. La *libertà* e l'*associazione* sono, come dissi, ambo sacre, e ambo devono rappresentarsi: il dovere sociale dalla trasmissione del programma nazionale: la libertà di progresso da quella di tutti gli altri programmi, la cui libera espressione deve essere protetta e confortata dallo Stato. All'individuo appartiene la scelta.

1. L'espressione « nazione armata » indica un ordinamento militare democratico, come quello teorizzato dal Cattaneo e dal Pisacane (cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana* cit., pp. 324-329). Essa aveva anche designato per breve tempo, dal dicembre 1859, un'associazione politica, in cui si era trasformata l'associazione dei « Liberi Comizi », fondata da A. Brofferio e altri. Garibaldi ne aveva accettato la presidenza; ma, apparendone evidente l'ispirazione anticavouriana, a seguito delle pressioni degli ambienti favorevoli a Cavour e di un intervento del ministro inglese a Torino, James Hudson, ben presto venne sciolta.

rati locali e dei membri di tribunali di conciliazione e commercio:

Allo Stato la determinazione dell'ammontare del tributo nazionale e il suo riparto sulle varie zone del territorio: ai comuni, invigilati dallo Stato, i tributi meramente locali, e il modo di soddisfare alla parte di tributo nazionale assegnato<sup>a</sup>:

Allo Stato la formazione d'un capitale nazionale composto delle proprietà pubbliche, dei beni del clero, delle miniere, delle vie ferrate, d'alcune grandi imprese industriali, destinato in parte ai bisogni straordinari della nazione e all'allevamento del tributo, in parte a un credito aperto alle associazioni volontarie, manifatturiere e agricole, d'operai; ai comuni, sotto norme generali uniformi e invigilante il governo centrale, l'amministrazione di quel capitale:

Allo Stato, la sicurezza pubblica per ciò che concerne i pericoli interni di tutto il paese, le norme generali per le carceri, la direzione d'alcuni stabilimenti penitenziari centrali: ai comuni la tutela dell'ordine nella loro sfera, l'ordinamento della forza necessaria a ufficio siffatto, l'amministrazione pratica delle prigioni collocate nella loro circoscrizione:

Allo Stato, la direzione dei lavori pubblici rivolti all'utile e all'onore di tutta la nazione, al mantenimento e al progresso

*a.* Anche questo vorrebbe sviluppo, e farò di darlo in altro volume. Ricordo or soltanto che sin dalla fine dello scorso secolo, Vincenzo Coco<sup>2</sup> avvertiva come una popolazione che non ha prodotto principale se non l'olio debba aspettarne il raccolto in novembre, un'altra vivente sulla pastorizia e sull'agricoltura raccolga i frutti del lavoro in luglio e, se in paese di fredde montagne, nel settembre, e mentre l'agricoltore ha in un solo giorno il prodotto delle fatiche dell'anno, gli incassi del manifatturiere sieno continui, e quei del commerciante si concentrino spesso ai periodi delle fiere. E conchiudeva perché fosse lasciato alle popolazioni il *modo* di soddisfare al tributo imposto.

*2.* Vincenzo Cuoco (Civitaampomariano, Molise, 1770 - Napoli, 1823), scrittore e uomo politico, aderì alla Repubblica Partenopea, fu costretto all'esilio nel 1799, tornò a Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e conservò alte cariche nella seconda restaurazione borbonica. La sua opera più importante fu il *Saggio sulla rivoluzione napoletana* (1801), ma trattò anche questioni pedagogiche, economiche, e di diritto costituzionale in vari altri scritti, precorrendo i nuovi sviluppi della cultura italiana nell'800.

della tradizione nazionale dell'arte: ai comuni le cure intorno all'illuminazione, al selciato, all'acque, ai ponti, alle strade delle loro località:

Allo Stato, quanto riguarda le relazioni esterne, guerre, paci, alleanze, trattati: ai comuni il diritto d'invigilare a che la politica internazionale non si disvii, nel segreto, dalla missione e dal fine della nazione.

E via così. Dov'è, con riparto siffatto di doveri e diritti, il pericolo d'anarchia o di tirannide? Dove il vizio d'una nazione impotente a calcare, per gelosia di località quasi sovrane e slegate, una via di progresso e d'onore, o quello d'un comune servo, come il francese, astretto a ricevere capi e ufficiali d'ogni sorta dal governo centrale e a soggiacere al suo intervento in ogni menoma operazione?

Bensì — e qui sta una seconda questione importante alla quale io posso appena accennare — se il comune deve essere capace di proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell'autorità che rappresenta l'associazione — se in esso deve colla elezione e coll'esercizio frequente, e accessibile ai più, degli uffici, compiersi l'educazione politica del paese — se l'attribuirsi al comune dei diritti indicati fin qui, deve riuscire verità pratica, non illusione — è necessario che l'Assemblea nazionale sancisca un nuovo riparto territoriale. Base alla servitù dei comuni è la loro piccola estensione. Il comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L'impotenza dei piccoli comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei propri bisogni materiali e morali, li piega a invocare l'intervento governativo e sacrificarli la coscienza e l'abitudine della libera vita locale. Ed è il vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo in Francia, dove su 37.000<sup>a</sup> comuni, 30.000 almeno sono, per l'esiguità delle proporzioni, incapaci d'ordinare rimedi alla locale mendicizia. La prova del come un governo di tendenze dispotiche intenda che il segreto della propria potenza sta nella debolezza

*a.* Oggi non so quanti più, mercé l'infesta annessione di Nizza e Savoia.

dei comuni è da cercarsi nella Costituzione dell'anno VIII<sup>3</sup>. Quella costituzione, le cui principali disposizioni hanno tuttavia vigore in Francia e incatenano servilmente i comuni al potere centrale, ebbe il favore di Thiers<sup>4</sup> e di tutta la schiera *dottrinaria* che predominò sul lungo periodo della così detta Ristorazione monarchica<sup>5</sup>.

E se l'ordinamento amministrativo dello Stato deve corrispondere al bisogno principale di progresso sentito oggi in Italia, è necessario che il comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali. Duolmi di dover dissentire da taluni fra gli uomini di nostra fede ch'esplore-rono quel problema; ma, lasciando anche da banda il vantaggio d'associare nella stessa circoscrizione interessi strettamente connessi come sono gli industriali e gli agricoltori e riunire in una tutte le manifestazioni di vita che fanno convivenza sociale, se v'è piaga che in Italia minacci l'armonia dello sviluppo collettivo, è senz'altro lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne: foco di vita progressiva e d'associazioni nazionali le prime, campo le seconde, mercé l'assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto. E solo rimedio ch'io vegga potente a combattere e struggere a poco a poco quella funesta disuguaglianza è il congiungerle possibilmente sì che la luce delle città si diffonda a raggi sulle terre che le ricingono. Serbarle separate com'oggi sono è un mantenerne perenne l'antagonismo: antagonismo di tendenze che il mutuo contatto logorerebbe, e d'interessi che soltanto il reciproco aiutarsi può vincere. Né v'è pericolo che l'elemento progressivo delle città soggiaccia all'elemento conservatore o retrogrado delle campagne: i fati dell'epoca, e la potenza di vita e di bene ch'esiste nel primo elemento,

3. La Costituzione dell'anno VIII, redatta rapidamente dopo il colpo di stato del 18 brumaio (cfr. n. 19, p. 162), che assicurò il potere al primo Bonaparte, venne approvata da lui, Sieyès, Roger Ducos e da due commissioni parlamentari (50 persone in tutto), il 13 dicembre 1799, poi confermata da un plebiscito. Gli articoli che definivano la nuova struttura amministrativa accentrata, unitamente alla legge del 28 piovoso VIII (17 febbraio 1800) sui dipartimenti e il potere dei prefetti, dovevano poi per un secolo e mezzo caratterizzare in senso «napoleonico» l'ordinamento amministrativo della Francia; e quello italiano, che si andava definendo mentre Mazzini redigeva il presente scritto, ne avrebbe ripetuto alcuni caratteri essenziali.

4. Cfr. n. 11, p. 229.

5. La Restaurazione del 1815 in Francia.

assegnano influenza dominante, dovunque s'ordini il contatto fra quello e l'altro, al progresso.

Oggi, tra per le origini derivate dai tempi feudali, tra per la soverchia influenza d'uno spirito d'analisi che guarda con favore allo smembramento, è nella vita dello Stato troppo sminuzzamento. E comeché taluni vi travedano un pegno di libertà, solo a giovare è appunto quel potere centrale ch'essi paventano usurpatore e che, incontrando debolezza per ogni dove e aristocrazie patrizie o borghesi dominatrici su piccole sfere, spezza agevolmente le resistenze o, accarezzandole, le addormenta. Non è vero che ovunque un certo numero d'uomini s'aggruppa intorno a certi interessi materiali pigmei, ivi viva una individualità politica. L'individualità politica non vive dove non ha battesimo di missione speciale da compiere, e dovizia di facoltà e di strumenti per compierla. Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre unità politico-amministrative: il comune, unità primordiale, la nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la regione, zona intermedia indispensabile tra la nazione e il comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici regioni incirca, suddivise in distretti. Ogni regione conterebbe cento comuni a un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di ventimila abitanti. Le suddivisioni parrocchiali o altre da costituirsi in ogni comune non sarebbero, come dissi, che semplici circoscrizioni territoriali il cui lavoro s'accentrerebbe al capoluogo del comune; e questa divisione potrebbe forse, come nelle *townships*<sup>6</sup> del nord degli Stati Uniti americani, armonizzarsi col riparto delle scuole presso le quali potrebbero accentrarsi i registri civici. Le autorità regionali e quelle del comune escirebbero dall'elezione. Un commissario del governo risiederebbe nel capoluogo della regione. I comuni accentrati alla regione, non ne avrebbero bisogno: i loro magistrati supremi rap-

6. Suddivisioni della contea, specialmente caratteristiche del New England (aventi in genere l'estensione di 6 miglia q.), con propria autonomia amministrativa e quindi propri amministratori elettivi, costituenti il *board* o *committee*.

presenterebbero a un tempo la missione locale e quella della nazione. Soltanto il governo manderebbe di tempo in tempo, a guisa di *missi dominici*, ispettori straordinari a verificare se l'armonia fra i due elementi della vita nazionale si mantenga o si rompa. Ordinamento siffatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe più semplice e spedito d'assai l'andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica. La piccola provincia, nella quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sostenterebbe alla grande e artificiale provincia nella quale possono più facilmente educarsi germi di *federalismo* e d'aristocrazie smembratrici. Né per questo scadrebbero le città che hanno ereditato dal passato una vita di metropoli secondaria. Lasciando che la divisione in regioni darebbe ad esse importanza di capoluoghi, io non vedo perché le varie manifestazioni della vita nazionale, oggi accentrate tutte in una sola metropoli, non si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei ganglii nel corpo umano, tra quelle diverse città. Non vedo perché non si collocerebbe in una la sede della Magistratura suprema, in un'altra l'Università nazionale, in una terza l'Ammiragliato e il centro del naviglio italiano, in una quarta l'Istituto centrale di scienze e d'arti, e via così. Il telegrafo elettrico sarebbe, in tempi normali, vincolo d'unità sufficiente; e in tempi di guerra o pericoli gravi sarebbe facile l'accentramento. A Roma basterebbero la Rappresentanza nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale dall'alto de' suoi colli della sintesi dell'unità morale europea.

Qualunque sia, del resto, per essere il successo del mio o d'altro sistema, questo è certo, che se il paese vorrà avere libertà e vita di nazione ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a potestà educatrice, e ampliare dall'altro il comune — se vorrà avere progresso d'incivilimento uniforme, dovrà possibilmente affratellare l'elemento rurale e quello della città — se vorrà educare i suoi figli a dignità e coscienza di cittadini, dovrà, nell'ordinamento interno de' suoi comuni, moltiplicare gli uffici, far successivamente partecipi dell'autorità i più fra i suoi membri, chiamar sovente il popolo al pubblico sindacato degli uomini e delle cose, diffondere quanto più può l'Associazione in-

dustriale e agricola, e far d'ogni uomo un milite della patria. Sperda Iddio la meschina setta ch'oggi pesa com'incubo sul core d'Italia, e possano gli Italiani, ridesti al senso della loro missione nel mondo, scrivere in tempi non tardi sul Panteon dei nostri martiri in Roma le due parole simbolo dell'avvenire: DIO e il popolo: Unità e Libertà.